

## Città di carta: memoria e profezia

Piero Berengo Gardin

Era stato anche uno dei sogni di Raffaello quello di 'porre in disegno' Roma antica e di rappresentarne i tratti nei modi antiretorici che Umanesimo e Rinascimento indicavano alle soglie della nuova scienza. Nel corso del tempo, sulla 'charta' disegna e scrive, tra gli altri, anche il Palladio che tra classico e neoclassico rileva, quasi a titolo di esperienza personale, le antiche stanze di una Roma monumentale anche se in modo ancora disorganico per quanto certamente consapevole ed appassionato.

Del tutto assente è tuttavia l'idea di prendere comunque in esame il tessuto omogeneo della città, progetto di una 'imago urbis' che si sviluppa entropicamente sovrapponendo su di sé strato su strato o la de-scrittura di dati architettonici che da semplice agglomerato antologico di vecchie mura raggiungano la cifra di una visione urbanistica 'modernamente' unitaria.

Una grande pianta di Roma antica, dalla 'forma urbis severiana' in poi, è stato da sempre un sogno antico perseguito secondo i modelli e i parametri d'uso nei diversi tempi, 'piante e alzate', o sorvolando, per esempio, 'a volo d'uccello' e a quote diverse le frammentazioni edilizie disseminate all'interno delle mura aureliane, centro e periferia al tempo stesso, di una città prebarocca in mano alle grandi famiglie papali e cardinalizie, costellata qua e là di chiese quaresimali e palazzi principeschi, di orti e giardini, di ville patrizie e dimore contadine.

Siamo al punto di un piano di rifondazione della città che al suo centro è ancora per due buoni terzi piena periferia, dissociazione urbana che lo Stato Pontificio, tornato da Avignone, si appresterà a porvi mano con l'autorità papale di Martino V e dei suoi successori lungo il corso degli anni, mettendo insieme e collegando inizialmente tra loro non solo i nuclei dispersi della città medioevale, emergenti sulle rovine dell'antica Urbe, ma dando poi inizio soprattutto ad un concreto piano di espansione edilizia e pianificazione viaria sotto l'egida di quel gigantesco centro monumentale e politico che è diventato il Vaticano.

Fino alla metà del XIX secolo la storia cartacea di Roma è un avvicinarsi di agrimensori visionari e di architetti-pittori ai quali tuttavia, il più delle volte, mancano quegli indispensabili strumenti del mestiere, come conoscenze teoriche e capacità empiriche, necessari per verificare 'su campo' misure e postazioni topografiche. Sono certamente e comunque tangibili l'innamoramento per una città sospesa tra ciò che rimane di una affascinante archeologia, tanto declamata dalla folta schiera di vedutisti con cavalletto, e il desiderio di rilevare le nuove emergenze architettoniche in un'area urbana che si avvia, con una certa rapidità, ad assumere il volto cosiddetto 'moderno', ma contraddittorio, di una trasformazione territoriale sovrapposta ai gloriosi resti delle antiche mura.

All'orizzonte di questa Roma a pesante vocazione guelfa, ecco spuntare, nei primi anni del 1700, la nuova luce dell'Illuminismo giacobino. Per i lumi della ragione e i polemici ragionamenti filosofici dell'*Encyclopédie*, Roma è ben al di fuori non solo della sua naturale periferia geografica ma è addirittura centro periferico e preda essa stessa di una specie di esteso sistema di comunicazione condizionato da una spessa coltre di torpore rurale sedimentato nei secoli e da un territorio accerchiato dalle corrosioni della natura che aggredisce impietosamente le vestigia della sua trascorsa magnificenza imperiale.

In un certo senso, polemizzano gli enciclopedisti, Roma è ben lontana dall'essere considerata 'città europea' e inoltre così estranea a quel processo di fusione del sapere scientifico con il sapere storico che si avvia ad essere uno dei principali motori di ricerca, diremmo oggi, della nuova cultura indirizzata a rapidi passi verso la 'modernità'. Roma va dunque letta e rappresentata in modo diverso, valorizzata e capita, rivelata e riscoperta in ogni sua contraddizione. I dati devono essere 'esatti' e rispondere alle nuove esigenze di 'certezza' come pure i presupposti scientifici che li guidano. Il vedutismo paesaggistico è pura e semplice contemplazione e va pertanto contestato. Il rilievo deve essere soprattutto 'geometrico' ed eseguito con assoluto rigore metodologico.

Ci pensa Giovan Battista Nolli, geometra comasco, che sotto l'egida protettiva e lungimirante di Papa Benedetto XIV, dà alle stampe, nel 1748, le dodici tavole della *Nuova Pianta di Roma* tratte da una matrice di altrettante lastre di rame. È un'imponente opera seriale, riprodotta e diffusa in Europa in circa duemila esemplari tra collezionisti, studiosi e biblioteche. Viene considerata come un capolavoro assoluto di cartografia e vanto della cultura romana dell'epoca, Stato della Chiesa in testa, ma soprattutto di una città ritenuta ormai a buon diritto centro avanzato di ricerca scientifica.

Dallo squadrato agrimensorio si è passati alla 'tavoletta pretoriana': l'operazione del rilievo e la restituzione grafica dei dati sono un fatto simultaneo. Il Nolli aggiorna così e perfeziona l'uso degli strumenti tecnici di misurazione e dà grande impulso ad una nuova scuola di rilevatori urbani di cui farà parte anche il Piranesi.

Il lavoro è imponente se si pensa al rilevamento totale dell'intero nucleo urbano all'interno della cinta Aureliana oltre alle piante di più di trecento chiese, palazzi e antiche rovine. Ma è proprio sul piano strategico che la *Nuova Pianta di Roma* è una chiara risposta politica ai 'Nouveaux Philosophes' del secolo dei Lumi e spinge l'Urbe verso l'età 'moderna' in condizioni di assoluta parità culturale. Ma è anche la sintesi planimetrica e comprensiva di una città di carta che trae la propria memoria dalla storia e dalle vicende antiche com'è anche, nel metodo, presagio e profezia della megalopoli che verrà.